

LE RADICI DELLA MAFIA IN SICILIA*

La mafia esiste solo nella Sicilia occidentale, non in quella orientale: perché? E perché la parte occidentale della Sicilia è tanto più arretrata di quella orientale? Se si pongono queste domande a siciliani anche colti ci si sente dare delle risposte di tipo quasi razzista: si fa riferimento agli influssi dei normanni, dei greci e degli arabi – gl'influssi favorevoli essendo di solito (ma non sempre) attribuiti ai greci, quelli sfavorevoli agli arabi. Ipotesi di questo genere non possono essere prese sul serio: sotto l'aspetto razziale la Sicilia è stata un crogiolo.

Una possibile ipotesi alternativa, quella che intellettualmente mi sembra la più soddisfacente, può essere ricavata dallo studio della storia economica e sociale della Sicilia.

Noi, nella civiltà moderna, con lo sviluppo economico moderno, abbiamo fatto l'esperienza di una continua trasformazione, non solo della tecnica produttiva ma anche del modo di vivere e del modo di vedere le cose. Viceversa, quando ci troviamo di fronte a società che sono state ferme per lungo tempo e continuano in una certa misura ad essere ferme, e che si modificano essenzialmente per urti esterni piuttosto che per moti autonomi, il peso della storia diventa enorme e addirittura i secoli contano come gli anni per una società che si muove. Se così è, nell'analisi bisogna andare molto indietro nel tempo e non spaventarsi anche se si tratta di diversi secoli. L'ipotesi che mi è sembrata più degna di considerazione è la seguente: nella Sicilia orientale il sistema feudale è entrato in

* Testo della deposizione pronunciata dinanzi alla "Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia" il 21 giugno 1965, ripubblicato nel volume P. Sylos Labini, *Problemi dello sviluppo economico*, Laterza, Roma-Bari, 1972.

crisi ed ha cominciato a trasformarsi per un processo interno diversi secoli prima che nella Sicilia occidentale. Perché? Il perché è un misto, una combinazione chimica di diversi elementi: ci sono situazioni naturali che sottendono e condizionano i cambiamenti, anche se non ne sono mai la causa, ci sono mutamenti istituzionali e ci sono mutamenti nelle condizioni economiche, tra cui preminente è stata la rivoluzione dei prezzi nel '500, rivoluzione che dipendeva dall'afflusso, in Spagna e poi in tutta l'Europa, dell'oro proveniente dal nuovo mondo; si ebbe allora un'inflazione aurea, che fece salire i prezzi e stimolò i traffici soprattutto in Europa e particolarmente in Spagna. Questi maggiori traffici provocarono la convenienza di accrescere la produzione di prodotti agricoli, che erano i principali prodotti in quel tempo.

Ora, certe zone della Sicilia, per ragioni di comunicazioni, per l'estensione delle pianure e la facilità di disporre di acque (zone frequenti della Sicilia orientale), reagirono attivamente a questo contraccolpo; viceversa, nella parte occidentale della Sicilia queste zone erano più rare, più deficienti, più circoscritte (anche la famosa Conca d'oro di Palermo è una piccola conca, è un grosso giardino e non un'ampia area). Ci furono trasformazioni istituzionali: l'enfiteusi diventò uno strumento di trasformazione agraria, di colonizzazione e quindi di formazione di una prima borghesia agraria, che cominciò a sgretolare il feudo, creando a poco a poco un nuovo ambiente. I signori feudali trovavano conveniente cedere le loro terre in enfiteusi perché potevano esportare i prodotti ottenuti in pagamento del canone a prezzi vantaggiosi e crescenti. Probabilmente sussistevano inoltre i motivi indicati da Adamo Smith¹: per sostenere le crescenti spese militari e le crescenti spese di "lusso", essi desideravano ottenere canoni più alti; e potevano ottenere siffatti canoni solo assicurando a coloro che lavoravano la terra la sicurezza di potersi avvantaggiare dei miglioramenti che essi apportavano ai terreni. Infine, i proprietari, a causa dei motivi ora indicati, spesso si dibattevano in difficoltà fi-

¹ A. Smith, *Wealth of Nations*, Cannan Edition, 1904, libro III, cap. IV, p. 439.

nanziarie e non riuscivano a mantenere un numero sufficiente di servi e di guardie per le loro proprietà, che sempre più spesso erano infestate da "briganti" (uomini senza terra e senza mezzi di sussistenza, che diventavano briganti quasi sempre per disperazione): in queste condizioni, i proprietari preferivano concedere le loro terre in enfiteusi, un rapporto che riduceva al minimo le necessità di sorveglianza e i problemi amministrativi. Come che sia, tali concessioni favorirono la colonizzazione di proprietà scarsamente popolate e, a causa della relativa stabilità di cui godevano coloro che coltivavano la terra, favorirono gli investimenti agrari.

Il feudo veniva meno: rimanevano delle famiglie cospicue, ma senza la precedente base economica, di tipo feudale: grosse proprietà, sia laiche, sia ecclesiastiche, venivano cedute o in enfiteusi o in altre forme di fitto favorevoli alle trasformazioni agrarie. Queste trasformazioni facevano parte di quel processo che è stato mirabilmente descritto da Adamo Smith e che condusse alla formazione della borghesia agraria e commerciale. La formazione di questa borghesia portava con sé la costituzione di una prima organizzazione della cosa pubblica, una diffusione del cosiddetto senso di giustizia, perché era nell'interesse, era una necessità di queste classi, che volevano affermarsi socialmente arricchendosi, trafficare e, per svolgere i loro traffici, avere sicurezza di vie di comunicazioni, avere una formula sia pure embrionale di amministrazione di quel tanto di attività pubbliche che doveva esserci anche allora. E questa opera di erosione graduale è andata avanti e ha portato al risultato di una Sicilia orientale che oggi è arretrata relativamente ad altre parti d'Italia, ma che è nettamente più progredita di quella occidentale. Sono impressionanti le differenze in tanti e tanti campi, per esempio nell'assetto dei mercati ortofrutticoli: sembrano due società completamente diverse.

Tutto ciò, invece, non è accaduto nella Sicilia occidentale, neppure là dove c'erano state concessioni in enfiteusi con quelle forme che potenzialmente potevano costituire la base per una colonizzazione e quindi per la formazione graduale di una borghesia agraria. Quelle forme di enfiteusi si sono mostrate caduche (essenzialmente si trattava di zone aride, a

monocultura cerealicola). Qui è rimasto il feudo molto più a lungo: ne è cominciata la disgregazione solo nel secolo scorso e, con quella, è comparsa la mafia: in origine la mafia nasce nel feudo. Queste cose sono state messe in evidenza nelle indagini di Franchetti e Sonnino: i primi "mafiosi" sono i "bravi" di don Rodrigo! La giustizia nel senso moderno non c'è nel sistema feudale e il signore feudale (il "barone") fa quello che vuole, è il prepotente della situazione e delega la sua prepotenza a dei "bravi", i quali possono essere suoi servitori, ma possono anche rivoltarsi contro di lui. Quindi c'è un processo dialettico: il prepotente diventa a sua volta oggetto di prepotenza.

La mafia nel secolo scorso ha questa base ormai chiaramente descritta. Poi c'è il processo di trasformazione: dalla campagna la mafia passa anche alla città e si ha una pluralità di mafie. Però la mafia classica rimane sempre collegata col feudo ed è soltanto negli ultimi anni che comincia una profonda differenziazione e vengono fuori diverse matrici piuttosto che una, cioè quella del feudo.

Quelle caratteristiche psicologiche, che vanno poi studiate come problema a sé solo per ragioni di divisione del lavoro fra diversi studiosi, sono essenzialmente un portato di questo ampio processo storico. Quella carenza nel senso di giustizia proviene da una situazione in cui gradualmente, ma senza soluzione di continuità, si trasforma la vecchia giustizia feudale in un tipo nuovo di rapporti sociali, che sono pur sempre fondati sulla prepotenza, ma che non hanno più quella sorta di riconoscimento giuridico che potevano avere nel sistema feudale, che del resto in Sicilia era sempre stato arretrato, insufficiente e difettoso anche come sistema feudale, particolarmente, nella parte occidentale. Qui è l'origine di questa giustizia fatta da sé, per così dire: i "bravi" non devono rispondere a dei giudici, ma solo al signore feudale. Questi diventano puri rapporti di forza. Quindi vedrei questo atteggiamento di prepotenza collegato con quel processo storico, processo storico che è profondamente diverso da quello della Sicilia orientale.

È stato osservato che nelle zone più arretrate della Sicilia non c'è la simbiosi tra attività produttive e progresso tecnologico, simbiosi che consiste nell'applicazione dei ritrovati della

scienza ai processi produttivi. Là dove una tale simbiosi ha avuto luogo normalmente ci si arricchisce producendo di più: là dove non c'è, ci si arricchisce sottraendo ad altri. Ma non si tratta di diverse motivazioni psicologiche, non si tratta d'indagare nella mente degli uomini: in queste società, in queste economie arretrate è tuttora forte l'eredità di un sistema sociale e per sua natura stagnante, come era appunto il sistema feudale. Lo sviluppo o il mancato sviluppo tecnico-economico, l'avverarsi o il mancato avverarsi di quella simbiosi condizionano il modo di agire e l'atteggiamento generale delle persone e la stessa cultura: preminentemente "umanistica" (nel senso più sterile e retorico del termine) nelle società arretrate; preminentemente "tecnico-scientifica" nelle altre.

Il quadro della Sicilia va visto nel suo complesso: solo così si può comprendere la situazione particolare della Sicilia occidentale, in cui si sviluppa il fenomeno mafioso. In questo quadro complessivo vanno tenuti ben presenti alcuni dati di fatto, che di solito sono trascurati e che riguardano l'occupazione. Su una popolazione totale di circa quattro milioni e mezzo di persone gli occupati sono un milione e mezzo: la quota della popolazione attiva è dunque sensibilmente minore della media italiana (32% contro circa il 40%). Inoltre, è importante vedere quante persone, di questo milione e mezzo, hanno effettivamente una attività stabile, capace di offrire tranquillità di occupazione e prospettive di miglioramento; ebbene, si tratta di appena la metà e forse solo di un terzo! Sono, in primo luogo, coloro che lavorano nell'industria moderna, che è estremamente limitata, e nell'artigianato di tipo nuovo, che in certo modo è riuscito ad inserirsi nel processo di sviluppo (alludo alle officine di riparazione meccanica e, in genere, alle unità artigianali che forniscono beni o servizi complementari rispetto ai prodotti dell'industria moderna). Sono, in secondo luogo, coloro che lavorano nelle zone agricole relativamente sviluppate, in cui si utilizza l'acqua e si produce una varietà di prodotti, particolarmente ortofrutticoli. Sono, infine, coloro che lavorano nelle attività commerciali relativamente evolute e negli uffici, pubblici e privati. In tutti questi settori l'attività è continuativa, nel senso che si svolge durante l'intero corso

dell'anno ed ha prospettive di miglioramento. Ma nelle amplissime zone del Centro e del Sud della Sicilia, dove prevale la monocultura cerealicola, il bracciante che arriva a lavorare centocinquanta giorni all'anno è considerato già fortunato e c'è da dire che arriva a quella cifra solo se trova lavoro anche nelle opere pubbliche. E nelle città, grandi e piccole, pullulano le attività precarie nell'artigianato di tipo tradizionale e nel piccolo commercio.

In breve, la metà e forse due terzi degli occupati si trovano in Sicilia in condizioni precarie; il che significa incertezza, mancanza di prospettive di miglioramento, significa – in definitiva – una vita che si svolge alla giornata.

Qual è la via di uscita? Oramai è chiaro a tutti che la via di uscita sta, principalmente, nello sviluppo delle attività produttive che, per loro natura, sono in grado di irradiare gli elementi di progresso tecnologico. Quelle zone industriali che cominciano a crearsi nella Sicilia orientale sono ancora circoscritte, ma possono essere gradualmente allargate e possono avere un peso specifico crescente nell'economia siciliana; possono determinare processi indotti di sviluppo e, via via, offrire anche ai siciliani della parte occidentale nuove possibilità di lavoro.

Intravedo tuttavia grandi difficoltà nel promuovere l'industrializzazione nella Sicilia occidentale, in quanto là esiste una specie di circolo vizioso; la presenza della mafia si fa sentire anche nell'assunzione dei lavoratori, nelle forniture di cui le ditte hanno bisogno – so addirittura di imprese che intendevano stabilirsi o si erano già stabilite nella Sicilia occidentale e che sono state costrette ad andarsene. Pertanto, in quella zona si deve pensare ad investimenti molto grossi (anche se non necessariamente consistenti in grossi stabilimenti) capaci di creare una controcorrente: se si fanno piccoli investimenti isolati, si rischia di essere sommersi da una situazione o da un ambiente che soffoca le iniziative.

Finora, quel poco di luce che è stato possibile vedere in Sicilia proviene quasi soltanto dalla parte orientale e questo non è un caso, perché in quella parte l'ambiente economico è più reattivo, l'amministrazione è meno inefficiente o più efficiente, non c'è mafia e l'elemento di "socialità", pur essendo molto

deficiente, è tuttavia più accentuato di quanto sia nella Sicilia occidentale.

Pertanto, considererei come un cauterio capace di eliminare i tessuti cancerosi e cancerogeni della Sicilia occidentale lo sviluppo di un'industria moderna attraverso investimenti ampi e differenziati perché quelli piccoli sarebbero soffocati sul nascere. Contemporaneamente, si dovrebbero accrescere gli sforzi per promuovere lo sviluppo dell'agricoltura, attraverso la costruzione di nuove dighe e l'ampliamento e il razionale sfruttamento dei sistemi d'irrigazione. E si dovrebbero accrescere gli sforzi per sviluppare scuole e istituti tecnici e professionali e per aiutare lo sviluppo di forme associative. Si tratta insomma di una battaglia da combattere su diversi fronti, anche se il fronte più importante, a mio avviso, resta sempre quello dell'industria moderna, perché essa è capace di condizionare gli altri settori.

Se la mafia ha le sue radici in una vita economica e sociale pre-moderna di tipo – diciamo – ampiamente feudale, ci si può attendere l'estinzione della mafia man mano che questa situazione si modifica? Io non credo che questo sia un processo automatico, ma credo che sia un processo – come tutti i processi storici – doloroso, fatto di contrasti acuti.

Inoltre, come ricordavo, oggi la mafia non ha più le sue radici soltanto nelle campagne degli antichi feudi; si è inserita anche, e progressivamente, in disparate attività urbane. Il problema, pertanto, è di vedere quali forze sociali possano avere interesse, in senso ampio, all'eliminazione graduale della mafia. Oggi si stanno appunto formando forze che spingono in questa direzione. Sono forze, come tutte le forze storiche, discutibili per altri versi, ma che possono condurre a questo risultato, che si profila come positivo. Sono interessi di grosse industrie del Nord, che hanno compiuto o intendono compiere investimenti in Sicilia e che ovviamente dalla presenza della mafia hanno tutto da perdere e nulla da guadagnare; sono interessi che fanno capo alla Sicilia orientale, verso la quale mi rivolgo con particolare speranza, perché là vi sono forze che possono spingere nella direzione giusta. Soltanto se si formano e se s'ingrandiscono forze di questo genere si può avere

una qualche speranza che partiti politici, organizzazioni di vario tipo, man mano si atteggiino in senso progressivamente ostile alla mafia, fino a sradicarla.

È stato chiesto: "Ma la mafia è negli uomini o nell'economia?": chiaramente è negli uomini, non nell'economia. Ma nel tentativo di dare una risposta penso che non si debba considerare la "mentalità", la psicologia delle persone in un certo momento, ma il processo storico della società siciliana: la "mentalità" non è un dato, è una variabile che dipende dalla conformazione, che muta nel tempo, dell'alveare sociale.

Ho già accennato brevemente all'analisi di Adamo Smith analisi riguardante i rapporti fra città e campagna e lo sviluppo della borghesia agraria e commerciale. Notava Smith che là dove prevalevano le città essenzialmente fondate - potremmo dire - sul feudo, c'era disorganizzazione amministrativa, mancanza di vie di comunicazione, mancanza di giustizia, nel senso in cui cominciavano a profilarsi, cioè nel senso moderno; viceversa, nelle città che stavano diventando centro di traffici si aveva la formazione progressiva di questi elementi. In altri termini, il sistema giuridico e amministrativo, al quale siamo abituati, è essenzialmente un prodotto dello sviluppo borghese: nel sistema feudale vi è una concezione completamente diversa.

Secondo il mio punto di vista, che non credo affatto personale, la mafia è essenzialmente una reazione di un sistema feudale in disfacimento: è una forma (patologica) di organizzazione giuridico-amministrativa che tende a surrogare in qualche modo quella organizzazione che la borghesia andava producendo altrove, ma non in quelle zone, nelle quali il feudalesimo è entrato in disgregazione con enorme ritardo e per urti esterni, non per un processo di trasformazione interna, come dall'esterno è venuto il tentativo d'imporre una organizzazione "moderna". E non si tratta di un caso unico - questo è importante. In condizioni simili, tuttavia, vi sono state forme di reazione molto diverse: in Sicilia quella reazione ha assunto la forma mafiosa, con caratteristiche particolari; ma in Spagna, in Sardegna, nel Mezzogiorno continentale ha assunto la forma del banditismo o di altre attività o modi di vita

extra-legali, addirittura con ordinamenti giuridici distinti da quello dello Stato. Alcuni sociologi e alcuni giuristi hanno studiato la comunità di Orgosolo in Sardegna, dove si obbedisce a "norme" diverse da quelle dello Stato; queste "norme" hanno riempito un vuoto, un vuoto che non era stato mai riempito dallo sviluppo della borghesia, con la creazione capillare di quello che è stato chiamato "assetto civile": vie di comunicazione, giustizia, pubblica amministrazione. E ciò non era il risultato di una razionalità superiore o di una generosità dei cosiddetti borghesi; era una condizione necessaria per lo sviluppo della borghesia, era una condizione per elevarsi, attraverso i traffici, attraverso un modo particolare di arricchimento, che a sua volta era un aspetto della volontà di potenza e di affermazione sociale. Là dove ha avuto luogo questo sviluppo, abbiamo questa intelaiatura; e noi viviamo in gran parte su un patrimonio formatosi lentamente attraverso i secoli. In certe zone, invece, quello sviluppo non c'è stato o è stato, finora, debole e parziale; ritengo che, in Italia, anzi nel Mezzogiorno, il vuoto più grosso sia quello della Sicilia occidentale.

Non credo che queste siano astrazioni ideologiche o libresche, perché basta andare a Catania e poi a Palermo per vedere quali sono le persone che contano. A Catania spesso sono dei borghesi che si sono affermati; c'è anche un duca di Paternò, ma in tanto è rimasto a galla in quanto è riuscito a inserirsi in uno sviluppo di quel genere. Viceversa a Palermo abbiamo la principessa di Villalba, il barone Tal dei tali: sono queste – o lo sono state fino ad un tempo recente – le figure socialmente rappresentative.

Queste sono considerazioni di carattere generale. Entrando, poi, nelle questioni specifiche, vorrei fare le seguenti osservazioni.

Per quanto riguarda l'agricoltura si può dire che lo sviluppo agricolo fondato sull'irrigazione non è affatto l'unico problema ma è certo un problema essenziale. Per porre la questione in termini drastici vorrei considerare, da un lato, un'agricoltura senz'acqua e, dall'altro, un'agricoltura con acqua. L'agricoltura senz'acqua è essenzialmente monocultura, in genere monocultura cerealicola. Una tale agricoltura è caratte-

rizzata da un bassissimo numero di giornate lavorative per ettaro, da un diagramma di lavoro nettamente discontinuo, perché c'è una spaccatura tra il periodo di lavoro intenso, compiuto con pochi mezzi tecnici rudimentali e quindi estremamente penoso, e il periodo di ozio forzato. In queste condizioni le persone sono abituate a detestare il loro lavoro che è duro, è sempre eguale, non consente alternative ed ha carattere discontinuo e precario. Su questa base arriverei addirittura a sostenere che in un'economia arretrata, prevalentemente agricola, le differenze della pianta-uomo nelle diverse zone dipendono in non piccola misura dal tipo di agricoltura. Vorrei riferire, a questo proposito, un'osservazione che mi è capitato di fare in Puglia. Io sono pugliese di origine e ho dei parenti a Gravina. Uno di questi parenti, in particolare, mi parlava in termini recisamente negativi dei contadini, dei mezzadri del posto. Diceva che lui, quando poteva, assumeva mezzadri di Altamura, un centro che si trova a meno di trenta chilometri da Gravina. Mi parlava in termini quasi razzisti dei contadini di Altamura, in contrasto con quelli di Gravina: quelli di Altamura – diceva – sono vivaci, dinamici, intraprendenti; questi, se vai nella piazza, li trovi tutti lì che non fanno nulla. Ora, un'ipotesi razzista su nuclei sociali che distano fra loro meno di trenta chilometri ovviamente non regge. La spiegazione è quella dell'acqua e dei tipi di colture. Gravina si fonda sulla monocultura cerealicola, con le caratteristiche di lavoro cui ho accennato; le persone nei confronti del lavoro hanno un atteggiamento addirittura di odio; e non si possono esercitare facoltà di scelta, perché lì o si coltiva grano o non si coltiva nulla, non si possono produrre carciofi, pomodori, frutta, che richiedono in acqua in abbondanza. Ad Altamura ci sono migliori vie di comunicazioni fin dal tempo antico e, soprattutto, c'è l'acqua; di conseguenza c'è possibilità di scelta. Il lavoro è distribuito durante l'intero anno; le giornate di lavoro per il bracciante o il piccolo contadino non sono centoventi o centocinquanta, come nelle zone cerealicole, ma duecentocinquanta o trecento; in un'economia agricola questo è estremamente importante. Inoltre vi è possibilità di scelta: si producono ortaggi, frutta, perfino colture industriali; e si può cambiare prodot-

to, secondo le fluttuazioni della domanda; quindi la facoltà di scelta è continuamente stimolata. La pianta-uomo, quasi avvizzita nella zona arida, è dinamica e intraprendente in quella che ha l'acqua.

Differenze simili ho trovato in diverse zone della Sicilia, con atteggiamenti addirittura razzisti tra le diverse popolazioni, di quelle delle zone con acqua rispetto a quelle delle zone aride. Anche lì si dice la stessa cosa della gente che vive nella zona senz'acqua: è gente che non sa far nulla, inetta, incapace. Quindi è l'ambiente che condiziona in maniera fondamentale gli uomini. Ed è la monocultura cerealicola la maledizione del Mezzogiorno, non solo sotto l'aspetto economico ma addirittura sotto quello biologico. Nelle zone aride ciò che domina è la precarietà: si arriva ad un massimo di centoventi o centocinquanta giornate di lavoro, quando si considerano anche le possibilità d'integrazione, precarie anche queste, offerte dai lavori pubblici. Le occupazioni precarie caratterizzano l'economia siciliana, non solo nell'agricoltura, ma anche nell'artigianato tradizionale e nel piccolo commercio; gli occupati precari, come ho detto, sono circa la metà del totale e forse due terzi. Nella metà o nel terzo relativamente più fortunato ci sono le occupazioni create dalle industrie moderne e c'è l'impiego pubblico, che è preso d'assalto dalle famiglie piccolo-borghesi meridionali proprio perché dà la certezza in un mondo in cui l'incertezza domina. Nelle zone in cui prevalgono le occupazioni precarie, non solo gli aspetti propriamente economici ma anche quelli demografici assumono caratteri particolari (perché non è solo questione di reddito, è tutto l'uomo che è in gioco): in quelle zone si osservano i più alti indici di natalità. Si trovano tassi di natalità indiani e tassi di natalità piemontesi, cioè 33 per mille e 11 per mille. Le zone con maggiori tassi di natalità sono quelle dove più diffuse sono le occupazioni precarie, che sono tipiche delle zone agricole aride e delle città con poche o con nessuna industria moderna (a parte l'edilizia); in queste città grande è il numero di coloro che svolgono piccole attività saltuarie – a Palermo li chiamano "industriali", cioè persone che "si industrialano" per campare (fanno commercio di stracci e altre cose, le più incredibili). È in tali

zone, dove l'uomo non ha prospettive e vive alla giornata, anche nel proliferare, che la natalità è più elevata. La precarietà del lavoro, ripeto, condiziona tutto.

Questo quadro, tuttavia, non deve indurre a un nero pessimismo: un processo di sviluppo, che è un processo di trasformazione, comincia a delinearsi in Sicilia, almeno in quella orientale. Ed anche negli organismi regionali non tutto è nero: ci sono organismi dinamici oltre quelli inefficienti e pesantemente burocratici. C'è la situazione dei pomodori pagati dieci lire al chilo ai contadini dagli intermediari, ma c'è anche la zona di Paternò nel catanese dove risulta che vi sono forme, in sostanza, civili: intermediari parassitari ce ne sono pochi e quei pochi non sono mafiosi, sono ben diversi da quelli della Sicilia occidentale. E anche quelle forme associative che si dice nel Mezzogiorno e particolarmente in Sicilia non attecchiscono, lì esistono: vi sono consorzi commerciali, oltre che di grandi, di medi e piccoli proprietari.

E si tratta di associazioni che funzionano: hanno addirittura rappresentanti a Milano e ad Amburgo. Quindi vi sono delle differenze e se ci sono ampie ombre nere come la pece, compaiono anche degli sprazzi di luce. Allora il discorso più ampio è questo: da chi può venire la salvezza? Dalla Sicilia o da fuori? È certo che se non operano, se non spingono i siciliani, la salvezza non può venire. Troviamo siciliani capaci di operare nel senso giusto soprattutto nella zona orientale, grazie ad una struttura relativamente più evoluta; nella zona occidentale vi sono persone in condizioni di resistere, che non sono nemmeno pochissime. Vi sono i sindacati; tutti quei sindacalisti assassinati sono la conseguenza di contrasti violenti, in certi periodi più acuti, in altri meno acuti; ma significano anche che neppure nella Sicilia occidentale si subisce passivamente la prepotenza e la barbarie.

Per comprendere quali siano le odierne radici economico-sociali della mafia, ritengo che convenga promuovere almeno tre indagini.

In primo luogo, un'indagine sui sistemi d'irrigazione e sui consorzi di bonifica nelle province occidentali. Questa indagine può partire dall'analisi dei dati obiettivi, delle singole zone

(prodotti, occupazione, salari, prezzi, ed altri dati), per poi approfondire i criteri di impiego e di distribuzione (o la mancata distribuzione) delle acque ai diversi proprietari, accertare il costo e il prezzo per litro e la destinazione dei guadagni, chiarire la composizione dei consorzi e i modi con cui, nella realtà, vengono nominati i dirigenti. Una tale indagine, naturalmente, non può essere svolta interamente da un gruppo di lavoro: essa va integrata da interrogatori dei dirigenti condotti direttamente dalla Commissione.

Questa prima indagine sui consorzi di bonifica e di irrigazione è molto importante nella Sicilia occidentale. In essa rientrano anche i problemi dei bacini di raccolta di acque, problemi delle famose dighe che da anni ed anni devono essere costruite, ed altri.

La seconda indagine deve riguardare il mercato delle aree fabbricabili: le licenze edilizie e le ditte costruttrici locali. Conosco un grosso costruttore, che ha avuto una esperienza semplicemente raccapricciante a Palermo, per le imposizioni che venivano dalla mafia sulle assunzioni di mano d'opera.

Terza indagine: mercato dei prodotti agricoli e mercati generali. Quindi due indagini particolari: una sui rapporti fra piccoli produttori e intermediari (spesso nella zona occidentale questi si chiamano "antisti" e di regola sono anche usurai nel senso che acquistano prima del raccolto il prodotto da contadini indebitati e in quella circostanza fissano un basso prezzo che sconta anche l'interesse sull'anticipazione) e l'altra sui mercati generali di Palermo. Insieme con questa indagine converrebbe promuoverne un'altra sulla situazione delle centrali ortofrutticole: quelle che la Regione ha cercato di organizzare nella Sicilia occidentale o funzionano male, o funzionano sotto il controllo di gruppi mafiosi o non funzionano affatto, perché disturbavano gl'interessi di gruppi di quel tipo.

Sistemi d'irrigazione e consorzi di bonifica, aree fabbricabili, mercato dei prodotti agricoli e mercati generali: sono queste, a mio parere, le roccaforti della mafia odierna nella Sicilia occidentale.